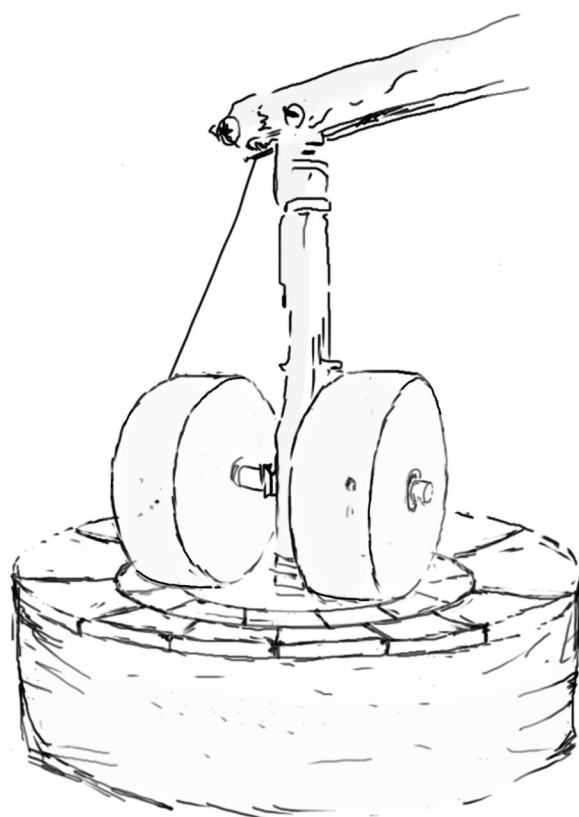


AVSI



**ARCHIVIO PER IL VOCABOLARIO
STORICO ITALIANO ~ VIII, 2025**

Archivio per il Vocabolario Storico Italiano

Rivista di Classe A – ANVUR ~ ISSN 2611-1292

Direzione

Gianluca BIASCI
Rosario COLUCCIA
Paolo D'ACHILLE
Yorick GOMEZ GANE
Rita LIBRANDI
Luigi MATT

Consulenti internazionali

Benedict BUONO
Matthias HEINZ
Franco PIERNO
Elton PRIFTI

Volume VIII, 2025

«Archivio per il Vocabolario Storico Italiano»: rivista di Classe A – ANVUR (Settore 10/F3) *open access* (www.avsi.unical.it), sottoposta a *double-blind peer review*. ISSN 2611-1292.

Per il vol. VII, 2024 le revisioni anonime sono state curate da studiosi afferenti alle seguenti istituzioni: Università degli studi di Bari, Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, Università degli Studi di Sassari, Università della Calabria, Università del Piemonte Orientale, Università del Salento, Università per Stranieri di Siena.

Coordinamento editoriale: Lorenzo AMBROGIO. Redazione: Giulia VIRGILIO (caporedattrice), Arianna CASU, Valeria CESARACCIO, Luca PALOMBO (presso il Laboratorio di Storia della lingua italiana, Dipartimento di Studi Umanistici, Università della Calabria, Via P. Bucci, Cubo 21B, 87036 Rende, CS, Italia). Chiusura redazionale: 31/12/2025. Aggiornamenti ANVUR: Delibera numero 63 del 12/03/2025, con riconoscimento della Classe A per il Settore 10/F3 e riconoscimento della Scientificità per l'Area 10. Tribunale civile di competenza: Cosenza (dir. resp.: Yorick Gomez Gane). Impaginazione: Graphic Art 6 srl – Roma. Immagine in copertina: frantoio di Casa Massimi (Piglio, FR), disegno di Andrea Caponi.

Indice del vol. VIII, 2025

1. Contributi organici, su porzioni specifiche di lessico o da spogli di riviste o studi linguistici

- 1.1. *Lemmi musicali del GRADIT assenti in LesMu e assenti o privi di esempi in GDLI (lettera F)*
Luca Palombo p. 7
- 1.2. *Terminologia occultistica (AL)*
Luigi Matt p. 17
- 1.3. *Latinismi non adattati (lettera A, parziale, sesta serie)*
Gemma Anile, Anastasia Bonofiglio, Fabiola Maria Buffone,
Noemi De Lucia Lumeno, Caterina Gagliardi, Giulia Gaudioso,
Yorick Gomez Gane, Paolo Maradei, Giusi Rotella,
Maria Vittoria Vecchione, Carlo Via, Lara Vincelli p. 45

2. Contributi raccolti tramite il riscontro del GRADIT

- 2.1. *Lettera Z (parziale: zeconatto–zeotropo)*
Gianluca Biasci p. 57

3. Contributi raccolti tramite il riscontro di dizionari dell'uso diversi dal GRADIT

- 3.1. *Neologismi datati dal 2000 in poi in DO–2024 (scambismo–spiegone)*
Gemma Maria Filomena Calasso, Francesca Petrone, Serena Suppa p. 74

4. Contributi raccolti tramite il riscontro di neologismari

- 4.1. *Claudio Quarantotto, Dizionario del nuovo italiano (MA)*
Nadia Demontis, Irene Sechi p. 120

5. Contributi sparsi

- 5.1. *Lemmi singoli*
Gianluca Biasci, Noemi Evangelista, Yorick Gomez Gane,
Luisa Grassi, Luigi Matt, Luca Palombo, Laura Ricci, Giulia Virgilio p. 134
- 5.2. *Storicizzazione dei lemmi zdanovista–zeolitizzazione
privi di esempi nel GDLI*
Gianluca Biasci p. 155

6. Contributi propedeutici alla pubblicazione di vocabolari storici delle terminologie settoriali

- 6.1. *Per un vocabolario storico della terminologia editoriale*
Valeria Cesaraccio p. 164
- 6.2. *Per un vocabolario storico della terminologia metrica*
Giulia Virgilio p. 171

7. Saggi e note

- 7.1. *La «parola scenica»: un caso di specializzazione semantica (involontaria)*
Edoardo Buroni p. 189
- 7.2. *Su controra 'ora dopo la quale i sorvegliati dalla polizia
devono trovarsi in casa': romanismo o centro–meridionalismo?*
Maria Carosella p. 213
- 7.3. *I nomi delle bottiglie da vino fra detoponimici e deantroponimici*
Debora de Fazio p. 234
- 7.4. *Postilla sull'etimologia di piotta*
Luigi Matt p. 246
- 7.5. *'Non fare la vigilia al malanno'*
Emiliano Picchiorri p. 252
- 7.6. *Prime attestazioni del deonimo maratona*
Leonardo Terrusi p. 257
- 7.7. *Famiglie di parole: i nomi derivati dagli etnonimi nel Dizionario
di Tommaseo e Bellini*
Alessandra Zangrandi p. 268

Tavola dei contributi disponibili per la pubblicazione nell'AVSI p. 274

Abbreviazioni e sigle p. 278

7.5 ‘Non fare la vigilia al malanno’, di Emiliano Picchiorri*

ABSTRACT: *This paper examines an idiomatic expression attested between the nineteenth and twentieth centuries but not recorded in lexicographical repertoires, Non fare la vigilia al malanno, describing its semantic and formal aspects and its geographical distribution.*

Alla voce *malanno*, GDLI registra numerose locuzioni, che vanno dal più comune *dare il malanno a qualcuno*, alle imprecazioni *al malanno* e *ti venga il malanno*, fino a locuzioni dall’andamento proverbiale, come *aggiungere male ai malanni* e *cercare il malanno col fuscellino*, oltre ad alcuni proverbi veri e propri di origine toscana¹. Non c’è invece alcuna traccia della locuzione idiomatica *non fare la vigilia al malanno*, che sembra assente anche da tutti gli altri repertori lessicografici italiani precedenti (Crusca, Alberti, Tommaseo–Bellini, Giorgini–Broglia, Righetti–Fanfani, Petrocchi) e da quelli successivi, ma di cui si può ricostruire una qualche circolazione tra fine Ottocento e primo Novecento.

Prima di analizzare le attestazioni, esaminiamo la semantica della locuzione: si tratta di un monito a non preoccuparsi anzitempo di un male possibile, probabile o comunque temuto; dunque, un invito a non prefigurare un male affliggendosi prima che que-

sto si sia effettivamente manifestato. Se *malanno* è da intendere senz’altro come ‘cattivo evento, disgrazia’, una riflessione in più merita la locuzione *fare la vigilia*, che vale non solo ‘vegliare, rimanere svegli prima di una festività’ e quindi ‘partecipare alla celebrazione per un evento festoso imminente’, ma anche, nell’espressione *fare la vigilia ai morti*, ‘vegliare un defunto’², con riferimento all’usanza per la quale i parenti e gli amici di un defunto si riuniscono in preghiera attorno al suo cadavere nelle ore che seguono la morte; questa accezione è registrata tra gli altri dal Tommaseo–Bellini (s.v. *vigilia*), che la documenta con un esempio boccaccesco. La presenza della reggenza *a* nella nostra locuzione suggerisce che l’immagine metaforica a cui si allude possa essere proprio quella della veglia funebre: si invita a non piangere un possibile male imminente come se fosse già avvenuto, così come si piangerebbe un morto³. Anche il fat-

² L’espressione è ampiamente diffusa soprattutto con il sostantivo *veglia*: in Google Libri si trovano molti esempi di *veglia a’ morti* (XVII sec.), *veglia ai morti* (1851, 1862), *veglia al defunto* (1849). L’equivalenza tra *veglia* e *vigilia* in questa accezione ancora nell’Ottocento è confermata da Tramater, che glossa *fare la vigilia* con «vegliare» (s.v. *vigilia*).

³ Da segnalare che l’accostamento dell’immagine della *veglia* con quella del *malanno* si trova già in un passo del saggio di Stelario Salafia *Sulla industria della Nazione Siciliana* (Palermo, Roberti, 1839, p. 118n), di qualche anno precedente alle prime attestazioni della nostra locuzione. Qui compare l’espressione *vegliare al malanno* ‘presiedere, assistere alle sventure’: «Ci duol l’animo, che questo giovane artista, nel fiore degli

* Ringrazio Yorick Gomez Gane per i suoi preziosi suggerimenti.

¹ *Chi ha degli anni ha de’ malanni; La vecchiaia viene con tutti i malanni; Chi s’impaccia de’ fatti altrui, di tre malanni gliene tocca lui.*

to che la locuzione, come vedremo, è usata quasi sempre alla quarta persona (*non facciamo la vigilia al malanno*) fa propendere per il richiamo alla veglia funebre, che è appunto un evento comunitario.

Si osservi, infine, che la semantica di *non fare la vigilia al malanno* è molto vicina a quella del più comune *non bisogna fasciarsi la testa prima di averla rotta*, attestato in questa forma nel Tommaseo–Bellini (s.v. *testa*) e in molti altri repertori dell'Ottocento, con numerose varianti⁴, e ancora oggi molto comune in italiano⁵. Rispetto a questa locuzione, tuttavia, quella in esame non pone l'attenzione sul rimedio preventivo (il fasciarsi la testa), ma sull'effetto negativo che la metaforica celebrazione del rito sembra produrre: esiste cioè anche una componente scaramantica nell'invito a non favorire, col proprio atteggiamento, il manifestarsi dell'evento negativo; da questo punto di vista, la locuzione si avvicina a un altro detto presente nel patrimonio paremiologico italiano, *prima l'annunzio, poi il malanno*, attestato fin dalla IV Crusca⁶.

anni e nelle più belle speranze che la patria ne avea formato fosserci stato repentinamente rapito. È dunque un crudele destino che veglia al malanno della Sicilia!!!».

⁴ Ad esempio «Non bisogna fasciarsi il capo prima di romperselo» in Augusto Alfani, *Proverbi e modi proverbiali scelti e annotati*, Torino, Tipografia salesiana, 1882, p. 127.

⁵ In GRADIT, s.v. *testa* la locuzione *fasciarsi la testa* ha la marca d'uso "comune".

⁶ Presente anche in Crusca V (s.v. *malanno*), nella cui definizione si pone l'accento sull'elemento augurale: «Prima l'annunzio poi il malanno. Diciamo in prov. a chi burlando in fatti o in parole, s'augura male».

Attraverso l'interrogazione di Google Libri, la più antica attestazione rinvenibile della nostra locuzione si trova in una lettera di Vincenzo PIANCIANI, funzionario dell'amministrazione pontificia, al figlio Luigi scritta da Roma il 28 novembre 1842:

Mio carissimo Gigi,

La posta non è ancora giunta, ed io comincio la mia lettera sperando di terminarla quando questa mi porterà tue nuove. Il mio frungolo si è chiuso, e ci resta soltanto un poco di durezza, che spero ben presto potrà cessare, il timore si è che ne venga qualche altro, ma non facciamo la vigilia al malanno ed aspettiamo che venga⁷.

Come si vede, lo scrivente teme il manifestarsi di una nuova eruzione cutanea dopo quella in via di guarigione, indicata con il regionalismo di area centro–meridionale *frungolo* 'foruncolo, escrescenza'⁸. La situazione è quella di un evento negativo temuto, ma del quale si invita a non considerare come già avvenuto l'arrivo, non solo attraverso la locuzione ma anche con l'ulteriore esortazione *aspettiamo che venga*. Da notare

⁷ Vincenzo PIANCIANI al figlio Luigi. Vol I: *Carteggio 1828–1842*, a cura di Stefania Magliani, Roma, Gruppo editoriale internazionale, 1993, p. 549. Su Vincenzo PIANCIANI si veda la voce del *Dizionario biografico degli italiani* di Stefania Magliani, vol. 83, 2015, online: [https://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-pianciani_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-pianciani_(Dizionario-Biografico)/).

⁸ In un'altra lettera il figlio si riferisce al malanno con l'espressione «frungolo o cicolino», ivi, p. 721. Nel repertorio LinCi (*La lingua delle città*, a cura di Annalisa Nesi e Teresa Poggi Salani: <http://dbtvm1.ilc.cnr.it/linci>) per 'foruncolo' sono attestate a Roma, tra le altre, *frungolo*, *fruncolo* e *cigolino*.

l'uso della quarta persona, che include nel monito lo stesso parlante e che potrebbe confermare il richiamo all'immagine della veglia funebre.

Offre alcuni elementi di riflessione in più la seconda attestazione raccolta, presente nel numero del 6 luglio 1884 del periodico «Il Corriere di Roma» (p. 210) nell'articolo di apertura intitolato *Il Cholera*: il pezzo non è firmato e si deve con tutta probabilità al direttore, il canonico Andrea Mondello Nestler. L'autore, che dichiara di scrivere da Roma, discute circa la possibilità che il colera, in quei giorni ampiamente circolante in Francia, si possa diffondere in Italia, ma termina con un invito all'ottimismo:

Finora la salute pubblica, non solo a Roma, ma in tutta Italia, è eccellente, e i due casi di Ventimiglia e di Saluzzo, avvenuti in persone fuggite da Tolone, non ci hanno neppure essi portato il contagio.

Il pericolo esiste, né può negarsi, ma come si dice a Roma, *non facciamo la vigilia al malanno*.

Il contesto mostra che anche in questo caso la locuzione – di nuovo alla quarta persona – è un invito a non considerare certo un evento negativo prima del suo verificarsi e, dunque, a non considerare la situazione irrimediabile come la morte. La scelta del corsivo e la glossa «come si dice a Roma» mostrano, in primo luogo, che lo scrivente prende in considerazione la possibilità che la locuzione sia poco nota al lettore: è un dato che ne conferma quella scarsa circolazione che le poche attestazioni e la mancanza di registrazioni lessicografiche fanno supporre.

Quanto alla collocazione geografica occorre ricordare, preliminarmente, che è piuttosto comune la circostanza per la quale un parlante attribuisce erroneamente o senza fondamento una voce o una locuzione a un'area specifica, e in particolare questa attribuzione appare frequentemente proprio in relazione all'uso di Roma, almeno fin dal Seicento, a causa della contiguità tra la varietà romana e l'italiano colloquiale⁹. Il fatto che la lessicografia romanesca non sembri far cenno alla locuzione non costituisce di per sé una prova della sua estraneità all'area; più rilevante è il fatto che gli scriventi di questo e del precedente passo, se non nativi di Roma, operino in area romana e scrivano dalla capitale¹⁰.

Altre due attestazioni della locuzione sono più tarde e si devono a scriventi di altra area. Risale al 1910 quella presente nella traduzione delle *Novelle* di Wilhelm Hauff ad opera di Maria Pezzè-Pascolato, pedagogista e traduttrice nata e vissuta a Vene-

⁹ Pietro Trifone, *Roma*, in *Città italiane, storie di lingue e culture*, a cura di Pietro Trifone, Roma, Carocci, 2015, pp. 247–304 (alle pp. 291–95) ha osservato la fortuna della frase «come si dice a Roma» nella stampa contemporanea, spesso associata a parole e locuzioni «la cui origine romana è incerta o addirittura immaginaria» e che sono in realtà correnti nei registri informali della lingua comune. Trifone ha indicato inoltre un esempio della formula «come si dice a Roma» già in una lettera indirizzata a Galileo Galilei dall'amico Martin Hasdale, a proposito della locuzione italiana *avere il cervello fuori dei gangheri*.

¹⁰ Vincenzo Pianciani nacque a Spoleto, ma abitò fin da bambino a Roma, dove frequentò il collegio (cfr. Magliani, *Pianciani, Vincenzo*, cit.).

zia¹¹. Ecco il brano della novella *Il mastino*¹²:

«Sarà quel che Dio vorrà,» – disse: «Ma rimaniamo qui tutti riuniti e non ci lasciamo cogliere dal sonno».

«Sì, sì, stiamo qui pronti a tutto,» – disse lo studente: «È meglio che l'amico fabbro continui la sua novella, più tosto di star qui a far la vigilia al malanno!».

La negazione è espressa questa volta in altra forma (*più tosto di star qui a far...*) ma la locuzione è la medesima e il suo valore è lo stesso, anche in considerazione delle righe che precedono, in cui i personaggi discutono della possibilità di essere aggrediti, derubati e forse uccisi da un gruppo di uomini armati dai quali si nascondono.

Riconducibile all'area veneta è anche l'ultimo esempio utile, che risale al secondo Novecento, in un'opera di Teresa Luzzatto Guerrini, scrittrice che ottenne in epoca fascista un discreto successo di vendite con una serie di biografie romanzate di figure femminili di età napoleonica¹³. A molti anni di distanza, nel 1969, Luzzatto Guerrini pubblica *Il villaggio*

di paglia, romanzo ambientato nella laguna di Grado durante la Seconda Guerra Mondiale; ecco il passo interessante (p. 70):

Una donna veniva ogni tanto a raccontare qualche profezia, ché durante la guerra le profezie nascevano come i funghi. C'era il desiderio morboso di frugare nell'avvenire, di saper qualche cosa, anche se si trattava di una catastrofe. Toni le mandava a occuparsi delle loro faccende. Volevano proprio fare come le cornacchie che stridono per annunciare il tempaccio? Non capivano di far la vigilia al malanno?

Anche in questo caso il significato è evidentemente quello già osservato: come mostra il contesto, ci si riferisce polemicamente a profezie di sventura e la locuzione si accompagna all'immagine analoga delle cornacchie che annunciano il cattivo tempo. In questo caso, però, la locuzione non si presenta nella forma di un invito diretto all'interlocutore, anche perché non compare in un dialogo.

Alle quattro attestazioni osservate, se ne deve aggiungere una quinta che documenta una variante formale, *non fare la vigilia al male*, presente nel romanzo storico di Luigi Capranica *Papa Sisto. Storia del secolo XVI*, uscito nel 1877 (Milano, Treves). Il passo interessante (vol. I, p. 416) è un dialogo nel quale la figlia racconta di una situazione difficile e di un imminente disastro al padre, che in reazione assume una posizione di cauto ottimismo:

– Ma dunque, esclamò il Neri, v'è ancora un raggio di sole sulle torri. Non facciamo la vigilia al male, figlia mia. Chi sa che Dio non t'aiuti.

– Ormai non ho più fiducia che nella mia sventura; il mio destino è deciso.

¹¹ Si veda la voce *Pascolato Pezzè, Maria* di Vincenzo Caporale nel *Dizionario biografico degli italiani* (cit., vol. 81, 2014, pp. 507–9).

¹² Wilhelm Hauff, *Le novelle; raccontate ai ragazzi italiani da Maria Pezzè-Pascolato*, Milano, Hoepli, 1910, p. 361. La traduzione «taglia e riadatta piuttosto liberamente il testo» (Stefania Acciaioli, *Italia anelata, Italia straniata, Italia ironizzata. E.T.A. Hoffmann e Wilhelm Hauf*, «LEA – Lingue e letterature d'Oriente e d'Occidente», 2 (2013), pp. 403–22, a p. 416n).

¹³ Si veda la scheda sull'autrice nell'*Almanacco della donna italiana 1933*, Firenze, Bemporad, 1932, pp. 137–38.

– E cosa ne sai tu?
– Lo sento.
– Ed io voglio che tu spero e che preghi Dio.

Come nei primi due esempi osservati, la locuzione si presenta in un'esortazione alla quarta persona; in comune con le prime due attestazioni è anche la provenienza, dal momento che l'autore è originario di Roma¹⁴; dunque, le più antiche occorrenze della locuzione orbitano attorno all'area romana, e una di queste attribuisce esplicitamente il modo di dire all'uso romano,

¹⁴ Si veda la voce *Capranica*, Luigi del *Dizionario biografico degli Italiani*, di Alessandra Briganti (cit., vol. 19, 1976, pp. 158–60).

il che rende molto probabile che la locuzione abbia avuto origine o comunque particolare diffusione nella capitale. Senz'altro, però, l'espressione ha conosciuto una circolazione di breve durata, come mostrano non solo le pochissime attestazioni rinvenibili ma anche una certa variabilità formale (nell'alternanza delle persone verbali e dell'espressione della negazione, nella presenza della variante con *male* in luogo di *malanno*), che va di pari passo con lo scarso consolidamento della locuzione nell'italiano comune a fine Ottocento e con la sua successiva scomparsa, che ne hanno favorito la mancata registrazione nei repertori lessicografici.